

L'intervento del capo dello Stato alla festa della polizia. Allarme di Napolitano per l'unità nazionale

«Una legge contro la secessione» La Lega nel mirino di Scalfaro

Il presidente incita i magistrati ad intervenire e chiede che governo e Parlamento superino le carenze legislative. «Partecipo intensamente alla preoccupazione per un clima psicologico che ha portato allo spostamento della soglia di legalità».

ROMA. Una legge contro la secessione. L'idea è di Scalfaro. L'ha maturata dopo l'intervista e le mezze smentite di Bossi sulla «guerra civile». L'ultima sparata del senatur ha avuto l'effetto di far superare la paura di produrre inutili e controproducenti «martiri» che finora ha guidato le esternazioni del Presidente. Sulla sua scrivania ora s'accumulano allarmati, seppur tardivi, dossier di alcuni prefetti, le informative dei servizi, i ritagli dell'Osservatore romano e i discorsi «federalisti» dei vescovi: è il tempo per tornare ad alzar la voce.

Alla Festa della polizia - presenti Romano Prodi, Walter Veltroni e molti ministri - il Presidente stigmatizza «il clima da ammainabandiera», incita i magistrati a intervenire e governo a Parlamento a darsi una mossa per colmare lacune legislative. Se è il caso si introduca - è l'invito di Scalfaro - nel codice una norma che consenta di perseguire quell'area grigia tra propaganda farneticante e crimini, cercando ovviamente di non rimanere impigliati nella altrettanto pericolosa palude delle leggi d'emergenza e dei reati d'opinione. Idea ancora generica, ma che il capo dello Stato vuol portar avanti con ostinazione.

Alla svolta degli ultimi due anni di setteminato questa è una giornata

cruciale. La campagna per l'Unità d'Italia, lanciata dopo molti tentennamenti dai vertici istituzionali, se l'intesta con un breve, ma secco discorso, il tutore costituzionale di quel valore fondante del patto nazionale. L'idea di spingere al varo di nuove norme penali che consentano alle Procure di usare senza pericoli di boomerang le maniere forti è venuta da contatti informali del Quirinale con i magistrati più impegnati nelle frontiere calde: qualche blitz - è stato osservato - non basta ad arginare un fenomeno politico che tracima continuamente nel campo dell'illecito senza che il codice penale offra, però, una fattispecie di reato precisa da perseguire.

Da qui l'allarme: «Partecipo intensamente alla preoccupazione per un certo clima psicologico», dice, con l'aria di confidarsi agli astanti in divisa, il capo dello Stato. Preoccupazione per una vera escalation: prima un'«ammainabandiera, fatto grave, pesantemente grave», e l'allusione è agli alpini che ripiegarono in sua presenza il drappo tricolore, a Reggio Emilia, l'11 maggio. Poi i drappi del Serenissimo commando in piazza san Marco... C'è ormai la ricerca di spiarla sempre più grossa, di scegliere «luoghi spettacolari», volta

ad ottenere il massimo di battage, «perché il fatto dopo trenta secondi faccia il giro del mondo». E questo, per usare un eufemismo piuttosto tagliente, «non giova certo né alla serietà, né alla dignità di uno Stato».

No, questo non giova... e può produrre nei gangli dello Stato anche l'effetto soporifero che i veleni facevano al mitico Mitridate: vale a dire un'«avanzata psicologica» della soglia dell'illecito ogni volta che ciascun fatto vien preso, esaminato e subito snobbato isolatamente: «uno è carnevalesco, uno è insipiente, un altro è sgradevole». E così vengono a mancare i punti di riferimento, le certezze, anche per la politica giudiziaria. «Il segno dell'illecito non esce mai in modo chiaro». E quindi «non c'è dubbio che la magistratura, libera, indipendente ed autonoma, ha anche il diritto di dire eventualmente che vi sono carenze legislative. E allora il problema passa alle responsabilità e alle competenze del governo e del Parlamento: in uno Stato di diritto è fondamentale che il cittadino sappia dove finisce il lecito e inizia l'illecito».

Il tutto detto in modo, per carità, «non agitato, ma sereno e pacato». Ma certamente impegnativo, come quando in una partita di calcio

la palla passa all'altro lato del campo: magistratura, governo e Parlamento sono chiamati ormai solennemente a prendere adeguati provvedimenti.

È una lunga e tormentata vicenda che ha punteggiato questi primi cinque anni di mandato presidenziale. In una località dell'Appennino, a Gaggio Montano (Bologna), l'undici ottobre 1992, neanche cinque mesi dopo la sua elezione, Scalfaro aveva cominciato ad ammonire «chiunque si ponga contro le leggi dello Stato a inviti a disubbidire, guai a turbare l'unità del paese». Ma in fondo il neopresidente parlava ancora a un'altra Italia, più tranquilla. Senza sospettare che l'agitazione secessionista negli anni successivi gli avrebbe procurato un crescendo di preoccupazioni.

Ma è il 1996 l'anno dello scontro tra il Quirinale e i seminari di zizzania localistica. Da Palmanova in Friuli un monito solenne: «Guai a chi semina divisioni», appello ripetuto il 2 giugno davanti alle Camere riunite: «L'unità d'Italia è un valore intoccabile». E poi a Bari, nel settembre, lo stesso giorno della marcia sul Po delle camice verdi: «Una democrazia non deve temere, ove ne fosse bisogno, di applicare il codice penale». Segui

qualche perquisizione, con il magro bottino dello spartito del «Va' pensiero».

Reprimende accompagnate talvolta ad inviti suadenti, come a Mantova (dicembre): «Amici della Lega, marciamo insieme; date il vostro apporto per autonomie locali forti, ma fermatevi su questa linea». E ancora, in questo maggio 1997, a Massa: «Chiedere la divisione è già grave, ma eccitare gli animi e indurre a commettere reati è gravissimo». E qualche giorno dopo in Lettonia (dopo l'aggressione del segretario popolare di Varese): «Troppe parole infocate nelle piazze, è un salto di qualità».

L'altra domenica a Palermo Scalfaro aveva accuratamente evitato parole forti, facendo però capire che le riforme della Bicamerale, secondo lui, non avrebbero dovuto suonare come una concessione ai violenti. Ci si stava preparando all'emblematico appuntamento della Festa della polizia: ieri è bastato che il ministro Napolitano gli offrisse la battuta: «C'è motivo di preoccupazione crescente, si deve esser vigilanti e severi verso ogni sconfinamento della libera propaganda politica nell'illegalità sediziosa ed eversiva».

Vincenzo Vasile

Le reazioni di politici e di magistrati al discorso di Scalfaro. Fini: «Deve intervenire il legislatore».

I giudici: «Abbiamo sempre fatto il nostro dovere» Mussi: «Il Quirinale ha ragione, ma le leggi ci sono»

Secondo Elena Paciotti, presidente dell'Anm, la magistratura ha il dovere di intervenire «solo quando viene superata la linea di demarcazione tra propaganda delle idee e concreto attentato ai beni protetti dalla legge». Pisanu (Ff): «Così il presidente fa il gioco di Bossi».

ROMA. L'esortazione di Scalfaro alla magistratura perché intervenga nella repressione di iniziative secessioniste ha suscitato numerose reazioni. I giudici sono uniti nel dire di avere fatto la propria parte mentre sostengono che il resto è compito dei politici, del Parlamento. Dal canto loro le forze politiche parlano linguaggi diversi. Con il capo dello Stato si schierano Fabio Mussi e Marco Minniti del Pds, più distaccati e con accenti critici invece Beppe Pisanu di Ff e Gianfranco Fini, leader di Alleanza Nazionale.

«La magistratura italiana ha fatto e continuerà a fare il proprio dovere in difesa della legalità, ispirandosi ai valori costituzionali nei quali si riconosce pienamente. Il resto appartiene alle responsabilità della politica». Lo ha affermato Elena Paciotti, il presidente dell'Anm (associazione nazionale magistrati): «L'intervento della repressione penale - ha aggiunto - si giustifica nei confronti di attività di lotta politica solo quando viene superata la linea di demarcazione

tra propaganda delle idee e concreto attentato ai beni protetti dalla legge penale. Si tratta di accertamenti da farsi caso per caso - ha concluso la Paciotti - secondo le regole e le garanzie del processo».

Alle parole della presidente dell'Anm si sono aggiunte quelle di Rita Ugolini, la sostituto procuratore di Venezia, che sostiene l'accusa al processo del commando che ha assaltato il campanile di San Marco. «Posso solo dire che - è stato il suo commento - quando vengono segnalati dei reati, la magistratura li configura e poi li contesta. Sta di fatto - ha proseguito - che fin dal primo momento il reato contestato agli otto arrestati è stato aggravato dalla finalità eversiva. Ora siamo al processo e vedremo cosa succederà».

Le reazioni dei magistrati si fermano qui. Nel campo della politica sono invece più numerosi coloro che intervengono. Fabio Mussi, presidente dei deputati della sinistra democratica, condivide «pienamente» il richiamo di Scalfaro ed afferma che Bossi «ha compiuto

diversi atti perseguibili dalla legge». Ma esclude che sia necessaria una legge anti-secessione perché «le leggi ci sono, sono nei codici e nella Costituzione». Non manca tuttavia di sottolineare l'importanza di attuare le necessarie riforme, alle quali, dice, sarebbe utile il contributo costruttivo della Lega. Anche Marco Minniti, segretario organizzativo del Pds, ritiene giusto il richiamo di Scalfaro. «Da un lato - afferma - si tratta di sviluppare un'azione riformatrice, assumendosene la responsabilità della ricostruzione di un nuovo patto nazionale e dall'altro contrastare, attraverso tutti gli strumenti previsti dalla democrazia, ogni forma di secessionismo. È già successo: l'evocazione della secessione può evocare anche la violenza».

Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione, difende la magistratura. «Penso che i magistrati non abbiano bisogno di sollecitazioni». E aggiunge: «Il campo sul quale bisogna battere la secessione è quello politico e culturale».

Non rinuncia invece alla pole-

mica spicciola il senatore Beppe Pisanu, presidente dei deputati di Forza Italia, secondo il quale le «reprimende» di Scalfaro «fanno il gioco di Bossi». Pisanu ricorda che «il Bossi di oggi è lo stesso che, a suo tempo, fu lungamente coccolato prima per fare il balzante contro il governo Berlusconi, poi per evitare le elezioni anticipate».

Per Gianfranco Fini non basta rivolgere appelli alla magistratura, ma forse è necessario un intervento del legislatore. «La questione non è solo invitare i magistrati a vigilare se viene superato o meno il confine molto sottile tra libertà di pensiero e eventuale attentato a principi costituzionali come l'unità nazionale. Il problema - sottolinea Fini - è anche verificare se nella legislazione italiana quel confine è ben definito».

Francesco D'Onofrio, esponente del Ccd e relatore sul federalismo in Bicamerale, afferma infine che le parole di Scalfaro sono «al limite dell'ovvietà».

R.C.

Bossi: non ci sono più spazi per mediazioni

«Mi sembra che dopo il discorso di Scalfaro di oggi tutto sia finito, non ci siano più spazi di mediazione. Vediamo lo Scalfaro di sempre, conservatore corda e saponoso, che invita a perseguire i patrioti padani: così Umberto Bossi, al telefono con l'Ansa, ha commentato le dichiarazioni di Scalfaro. «Se la situazione è questa - ha proseguito - non resta che una via, accelerare l'indipendenza della Padania. Io attraverserò tutta la Padania a piedi, e dopo la Padania sarà libera».

Parla il numero due della Lega

Maroni: «La repressione crea dei martiri e accelera il processo indipendentista»

MILANO. «Il Presidente Scalfaro chiede aiuto alla magistratura, mentre l'unica risposta possibile è politica». E poi ancora: «È il solito Scalfaro, incredibilmente miope». Roberto Maroni commenta così le dichiarazioni del Presidente della Repubblica. E aggiunge: «Fa il nostro gioco. Ogni volta che si inasprisce la polemica e che si invoca la repressione per via di legge della nostra iniziativa, cresce attorno a noi il consenso popolare, la gente ci è più vicina».

Il numero due della Lega, ex ministro degli Interni, ricorda facilmente la domenica del «referendum» come la prova di un'adesione al progetto secessionista di Umberto Bossi. Però sottolinea ripetutamente l'esistenza e più ancora la necessità di una strada politica per una soluzione ai problemi che «milioni di cittadini, cittadini in carne ed ossa, moderati che non hanno avuto timore di presentarsi con le loro carte di identità e con le loro facce» hanno posto a chi governa.

E Scalfaro? Scalfaro addirittura «mi sembra che in un sol colpo abbia ribaltato tutti i principi del diritto da Giustiniano in poi. Secondo Scalfaro i magistrati non solo devono applicare la legge, ma devono anche indicare al Parlamento là dove la legge è lacunosa, in modo tale che il Parlamento produca leggi che servano a mettere in galera i leghisti. Mi sembra una mostruosità dal punto di vista giuridico. Dovremmo rifare i nostri libri di testo. Mi sembra la risposta peggiore che si possa dare a esigenze che non ci siamo inventati noi. La repressione crea dei martiri e accelera il processo indipendentista».

Sicuro dunque Bobo Maroni. Scalfaro più che mortificare gli spiriti leghisti sembra esaltarli. Maroni però fa il moderato, s'appella alla nuova «cultura» che il paese, o meglio una parte del paese, non esigua ma neppure maggioritaria, ha dimostrato di aver maturato: «Una parola come federalismo è diventata comune, una parola come secessione non fa più paura a nessuno. La Padania è entrata nell'immaginario di tutti».

Chiedo se non vi sia, comunque, il rischio di una pericolosa esasperazione, di una dannosa esagerazione. «L'esagerazione c'è da parte degli altri. La risposta dello Stato è esagerata. Le raccomandazioni ai magistrati di Scalfaro sono fuori luogo. Lo ha ricordato persino Elena Paciotti, presidente dell'Associazione nazionale magi-

strati, quando al tg3 dichiara che la replica alle spinte secessioniste non può essere affidata al Codice penale. Sbaglia però anche lei quando sostiene che il diritto alla secessione sia una cosa assurda. No. Il diritto alla secessione è sancito dalla Carta dell'Onu. Ma non è neppure questo il problema, che è invece tutto politico. E mi auguro che i politici siano più attenti di Scalfaro, perché se la politica romana intende metterla sul piano muscolare, anche noi useremo la nostra forza, forza che si chiama consenso popolare. In settembre ne vedrete la più grande manifestazione...».

Quattordici e quindici settembre, una replica della «catena umana» lungo il Po o qualcosa di simile. Maroni non spiega. Un comitato organizzatore è all'opera, in settimana relazionerà ai vertici della Lega e si saprà qualche cosa di più. «Di che cosa siamo capaci abbiamo già dato la misura. Le undicimila tende di domenica scorsa sono state una bella sfida. Tutti volontari per la Lega. Neppure il Pci dei tempi d'oro ci sarebbe riuscito».

Ma non temete le strumentalizzazioni? Maroni ammette: «C'è chi prova a strumentalizzarci. Agisce sempre la propaganda del regime».

Parliamo anche d'altro, del rischio di intemperanze, di violenza. Non solo il campanile di San Marco, anche l'aggressione di Varese al dirigente dell'Ppi...

«Nessuno si è ricordato che il giorno prima, a Varese, un nostro esponente s'è trovato tutte le gomme della macchina tagliate. E comunque sappiamo che la strada dell'indipendenza non passa dalla violenza, come dimostra la storia recente dell'Irlanda, dei Paesi Baschi, della Corsica... Una grande manifestazione popolare... questa è la nostra forza, la nostra - speriamo - invincibile forza...».

Il pericolo c'è sempre. Torniamo al campanile di San Marco...

«Stiamo organizzando un sistema di controllo che ci permetta di smascherare quanti pensano di far ricorso alla violenza e soprattutto quanti manovrano alle loro spalle...». Sì, però il suo leader Umberto Bossi qualche minaccia pesante non la risparmia. «Sono minacce - chiude sereno Maroni - che si inventano i giornalisti. Tutto smentito».

Oreste Pivetta

Il suono della lingua

Articoli di Gabriel García Márquez
Camilo José Cela e Octavio Paz



Inoltre su Internazionale oggi in edicola
ELEZIONI La sconfitta di Juppé in Francia
La vittoria dei moderati in Iran
Poche sorprese in Indonesia
SCIENZA Liberi dal dolore
MALI I giovani vanno via
SOCIETÀ Gli astromatrimoni

INTERNAZIONALE

MARTEDÌ 3 GIUGNO ORE 21:00

I lettori ci scrivono:
giro d'Italia in ottanta rubriche

con

Natalia Aspesi, Lella Costa
Francesco Monini, Piergiorgio Paterlini
Silvia Vegetti Finzi

Modera: Claudio Sabelli Fioretti

Casa della Cultura, Via Borgogna 3 - Milano

Baldini & Castoldi

Giustizia, il Polo presenta documento alternativo

Netta separazione delle carriere di giudici e pm, con due Csm distinti; attenuazione del principio dell'obbligatorietà dell'azione penale; istituzione di un consiglio di disciplina della magistratura composto per metà da togati e metà da laici; mantenimento dei tribunali militari in tempo di pace: sono questi i punti principali della bozza che è stata presentata oggi dal Polo in commissione Bicamerale, come alternativa a quella preparata dal relatore Marco Boato. La decisione è stata presa ieri nel corso di una riunione dei rappresentanti del Polo nel Comitato garanzie della Bicamerale. «Il relatore ha compiuto uno sforzo apprezzabile - ha spiegato, a nome di tutti, l'esponente di An Antonio Lisi - ma noi volevamo mettere un punto fermo, presentando le nostre proposte, che in molti punti sono alternative alle sue».

Quello del Polo costituisce, dunque, un documento alternativo che, ha spiegato Lisi, se verrà accolta la bozza Boato come testo base, sarà trasformato in un pacchetto di emendamenti «su cui il Polo si impegna unitariamente a dare battaglia».

In particolare per quanto riguarda uno dei punti più importanti dibattuti in commissione, quello della separazione delle carriere, il Polo propone di fissare in Costituzione il principio secondo cui giudici e pm entrano in magistratura «con concorsi differenziati». Per quanto riguarda, invece, il principio dell'«inamovibilità» è garantito solo ai giudici ordinari e amministrativi, non ai pm. Comunque, la legge deve disciplinare la permanenza massima negli uffici dei magistrati.

Dietrofront di Forza Italia alla Camera sulla riforma

Scontro sui regolamenti

Botta e risposta anche sul problema dei voti di fiducia chiesti dal governo.

ROMA. Un pallottoliere al gruppo di Forza Italia della Camera. Glielo ha spedito ieri il gruppo della Sinistra democratica: «Così la prossima volta gli azzurri si eviteranno un infortunio», ha spiegato ai giornalisti il direttore generale dell'Sd di Montecitorio, Teo Ruffa. L'ironico dono è la sola risposta ad una conferenza stampa con cui Fi, giusto all'indomani dell'ennesimo sabotaggio (stavolta quello particolarmente vergognoso dell'approvazione del pacchetto Treu sulle 40 ore e l'occupazione), tentavano di ribaltare le responsabilità della semiparalisi parlamentare accusando governo e maggioranza di ricorrere sistematicamente alle fiducie per metter la mordacchia all'opposizione. «Venticinque fiducie su leggi e decreti», gridava un libro bianco presentato dal capogruppo Pisanu.

Senonché per arrivare a quota 25, ci hanno messo anche le due fiducie che han dato vita al governo e le due per la verifica dopo il via al-

la missione in Albania: «E questi voti sono atti costituzionalmente dovuti», ha notato Teo Ruffa annunciando l'invio del pallottoliere. Che ha avuto il salutare effetto di smontare la messinscena organizzata in replica ai dati forniti (e non smentiti né almeno corretti) giorni fa dall'Sd per documentare le dimensioni e le conseguenze dell'ormai sistematico ostruzionismo.

Ma, tra furbizie e cifre sbagliate, c'è scappato anche un illuminante dietrofront di Forza Italia su quelle riforme del regolamento della Camera che anche il Polo sosteneva di considerare necessarie per snellire i procedimenti parlamentari e assicurare tempi certi di voto delle proposte di maggioranza e opposizione. «Governo e centrosinistra meditano di modificare il regolamento a colpi di maggioranza», hanno denunciato gli ex pannelliani e ora falchi forzisti Vito e Calderisi.

Veramente - è stato loro obietta-

to - allo stato dei fatti c'è solo una proposta di riforma sottoscritta congiuntamente da un solo esponente della maggioranza (Guerra, Sd), da due dell'opposizione: un leghista e, in rappresentanza del Polo, Mario Tassone, Cdu. Forza Italia smentisce anche l'alleato? «Strana coincidenza l'annuncio della proposta proprio mentre si polemizza sul nostro preteso ostruzionismo», è stata la peripetia premissa di Pisanu. Che ha consentito ai due di far fuoco di sbarramento: «Semplici ipotesi, e comunque il regolamento non stocca sino a quando non si capirà dove va a parare la Bicamerale: le due riforme si tengono». Mentre Mario Tassone è così servito dai suoi colleghi, Fabio Mussi rileva: «Rendere più funzionali le istituzioni e assicurare tempi certi per legiferare dovrebbe essere preoccupazione non di una maggioranza ma di tutto il Parlamento».

G.F.P.